



MASSIMO MARINO

■ RAVENNA. «Abib, Iba e Kadim portano tappeti sulle spalle: vendono orologi, accendini, elefanti. Nonna vuoi comprare? Vucumpra? Ehi, bella signorina, accendino? Li senti questi negretti, parlano italiano con la cadenza romagnola! Da dove vieni, Giulia? Da Dakar? E quanti abitanti ha Dakar?»

No, non è l'inizio di un'indagine socio-politica. C'era una volta le Albe, un gruppo teatrale di Ravenna. Correva l'anno 1988. Il pubblico veniva invaso, imbarazzato, da autentici venditori senegalesi. Accanto agli attori neri, apparivano gli attori bianchi, in un'ipotesi molto tesa, molto divertente, molto etica. Era Ruh, Romagna più Africa uguale, uno spettacolo polimittico, interetnico, che rovesciava lo stereotipo dell'Europa invasa dagli extracomunitari in una ricerca di pari dignità, di solidarietà, di meticcio artistico, ineso come scambio di ricchezze culturali e umane.

Oggi c'è Ravenna Teatro. Sarebbe quasi un teatro stabile se non mantenesse il bizzarro gusto di sperimentarsi trasformare l'istituzione in casa del teatro, trasparente perché «bisogna essere sordi per non sentire i suoni dell'attualità e bisogna essere ciechi per

I protagonisti «mori» dello spettacolo che debutterà in Senegal fra qualche giorno



Lo strepitoso Arlecchino moro, Awa Niang, El Hadyi Ninag e i gruppi sono già partiti per il Senegal dove rappresenteranno, ai primi di giugno, uno spettacolo che poi arriverà in Italia il 14 alla rassegna «Milano Oltre». Ne parlano i due autori, Luigi Dadina e Martinelli

Dakar, città di Romagna

nonvedere come velocemente si allargano i confini del mondo» (Marco Martinelli, il regista e autore degli spettacoli, citando V. E. Mejerchol'd).

Ora gli attori senegalesi si chiamano Mandiaye N'Diaye, Mor Awa Niang e El Hadyi Niang. Mor Arlecchino è stato al Maurizio Costanzo Show, è invitato a settembre a raccontare il suo Arlecchino immigrato africano al festival internazionale di Parma, al fianco di Soleri, di Fo, di Branciaroli.

E, soprattutto, la ricerca continua. Continua con la prova registica di Luigi Dadina, che ha avviato con Mandiaye N'Diaye una ricerca parallela sui narratori in Romagna e in Senegal. Da tale ricerca è nato uno spettacolo fresco, che inizia con un violino suonato di traverso e poi continua con i tamburi senegalesi, con la fisarmonica, il flauto e le sole voci: avvicina una genealogia e una fiaba senegalesi ad una genealogia e ad una fiaba romagnola, per poi risolversi in una comunione di come risolvere il maleficio dell'orma, della terra tagliata sotto i

pedi. Lo spettacolo debutterà in Senegal ai primi di giugno. La prima italiana avverrà nell'ambito della rassegna internazionale «Milano Oltre» il 14 giugno. Allora i tresenegalesi, Dadina e Danilo Maggio, polistrumentista (ex Microband). Prima della partenza siamo andati ad intervistare i due autori, che ci hanno raccontato...

«L'estate scorsa Mandiaye, Mor ed El Hadyi sono stati in Senegal per fare ricerche sui griot. Il griot eradepositario delle genealogie, delle storie, delle tradizioni. Raccontava, ballava, cantava. Portava la voce del re al popolo, ma anche le istanze del popolo al re. In una cultura essenzialmente orale la sua funzione erasimile a quella che in occidente hanno gli intellettuali. Oggi il portavoce del presidente del Senegal è un griot. E in televisione, alla radio, sui giornali.

El Hadyi e Mor vengono da famiglie di griot. El Hadyi raccontava di sé bambino che imparava a suonare il tamburo in notti di luna piena. E io (è Dadina che parla) sentivo

drammaticamente profonda la differenza dell'nostre vite, ma forte l'unità nel desiderio di una vitache ora non c'è.

Io (è ancora Dadina) ho iniziato a lavorare con Er Aldo Baldini, uno studioso di tradizioni romagnole, al quale era presentato un signore che negli anni '20 a S. Pancrazio di Russi (RA) aveva raccolto un baule pieno di proverbi, di modi di dire, di folle. Andando a trovare dei vecchi abbiamo cercato di ricostruire una memoria che qui da noi si è drammaticamente interrotta. Il fulerera una figura importante: ogni famiglia, ogni borgo aveva un fuler. Se era proprio bravo girava per i trebbie le riunioni nelle case dei contadini - di tutti i paesi, ottenendo uova o farina in cambio di racconti.

Intanto che facevamo queste ricerche ragionavamo fra dinoi e ci confrontavamo con studiosi; alla fine abbiamo stretto il tutto in uno spettacolo. Abbiamo scelto di non raccontare chi era il griot, né chi era il fuler, ma di narrare storie. Certi che il griot e il fuler rappresentavano i nostri antenati, l'orma, la terra che laci-

vità industriale, le macchine, la cementificazione, ci hanno tagliato da sotto i piedi. Le radici estirpate. Per i padri è stata un'emancipazione dalla miseria, noi ci specchiamo nel vuoto umano e culturale».

Lo spettacolo è recitato in wolof (la lingua del Senegal), in italiano, in romagnolo (non c'è il francese decolonizzatore). Non è Babele ma una prova della bellezza degli incroci tra le lingue e le culture. Una gioia per l'immaginazione e una ricerca profonda di verità oltre le separazioni.

«Griot Fuler» va a sperimentarsi nella città natale di Mor, Diourbel, lontano dalla capitale, tra senegalesi normali, non culti. Debutterà poi al Teatro Nazionale Daniel Sorano di Dakar, di fronte all'intellettuale, agli studenti, agli ambasciatori. In quel teatro dove Mor e compagni non era neppure concepibile che entrassero come spettatori prima di andarci a recitare con le Albe nel viaggio del 1990.

L'Unità ospiterà nelle prossime settimane i diari di viaggio di Marco Martinelli, di Luigi Dadina e di Mandiaye N'Diaye.

L'Unità
29.05.93